

Lapicidi veronesi e tecniche di lavorazione del marmo in una controversia alla metà del XVI secolo

È noto come, per tutto il Rinascimento, Verona fu al centro di uno straordinario sviluppo edilizio inteso non tanto come aumento numerico degli edifici quanto piuttosto come miglioramento “qualitativo” delle strutture abitative. Se durante il Quattrocento il principale motivo ispiratore di questo sviluppo era stata la valorizzazione dell’antico, nel secolo successivo la spinta a un rinnovamento edilizio proviene anche da questioni di *commodo* personale: vale a dire che all’obiettivo di aumentare «la bellezza et ornamento della città», considerata come virtù civile e bene fruibile dalla collettività nel suo insieme, si affianca il vantaggio per il singolo¹.

Oltre a questo aspetto, nel pieno Cinquecento si assiste anche a un consistente movimento residenziale dalle contrade centrali, ormai sovraffollate, verso aree più periferiche; il che consente, vista la disponibilità di maggiori spazi, la costruzione di edifici con più ampie facciate e giardini, con la possibilità di introdurre più evidenti e moderni miglioramenti architettonici².

Tra le famiglie che trasferirono la loro residenza verso la periferia, e nel caso specifico dalla centralissima contrada San Tomio a quella di Ognissanti, compresa all’incirca tra Castelvechio e il convento di San Bernardino, vi è quella dei Bursi Beroldi³. Tra il 1558 e il 1565, il cavaliere Giambattista Bursi Beroldi acquistò

e apportò alcuni miglioramenti alla nuova residenza familiare la quale, sostituita oggi da un moderno edificio, si trovava all’angolo tra corso Porta Palio e regaste San Zeno. La localizzazione è resa possibile in quanto agli inizi del Seicento, nell’inventario *post mortem* dei beni appartenuti a Carlo Beroldi figlio di Giambattista, si citano alcune stanze che danno sul Corso e la «camera terrena grande verso Castel Vecchio»⁴.

Dei lavori di miglioramento eseguiti appena dopo la metà del XVI secolo, rimane testimonianza una controversia tra il cavaliere Bursi Beroldi e *magistro Lorenzo spezapreda*, circa il pagamento della prestazione di Giacomo *brazento*, il quale aveva lucidato le colonne in marmo del portale del palazzo. Nel dicembre 1565, convocati davanti al giudice ben tre lapicidi per parte, tutti *magistri esperti in l’arte*, la disputa ci rivela, attraverso le deposizioni degli intervenuti, alcuni interessanti aspetti tecnici della lavorazione delle pietre dure legati alle operazioni di *slissatura* e di *lustratura* degli elementi architettonici in questione.

I lapicidi coinvolti nella controversia

Prima di entrare nel merito della questione, vediamo di tracciare un breve profilo dei lapicidi veronesi coinvolti, alcuni dei quali possono essere considerati tra i più autorevoli e quotati artigiani del tempo.

Innanzitutto, la controparte del Bursi Beroldi, Lorenzo *spezapreda*, lapicida di Sant'Eufemia, è identificabile con Lorenzo di Pietro Quaini, famiglia proveniente da Giarola in Valtellina⁵. Nel 1555, il trentaquattrenne *magister* Lorenzo viveva con il padre Pietro *taiapreda* o *spezapreda* del fu Giovanni Quaini in contrada Sant'Eufemia, era sposato con Libera e aveva una figlia, Giacomina, di 2 anni; molto probabilmente Lorenzo lavorava nella bottega di famiglia nella quale prestavano il loro servizio anche tre garzoni: Giovanni *de Voltolina*, Martino di Lazise e Battista di Cona⁶. La situazione non è molto cambiata nel 1557, se non che Lorenzo ha ora anche un figlio maschio di due anni, Marc'Antonio, e i garzoni di bottega sono ora quattro invece che tre⁷. Il campione d'estimo dell'anno successivo 1558 ci rivela che la famiglia è allibrata con la modesta cifra di 10 soldi⁸.

La successiva rilevazione anagrafica di contrada Sant'Eufemia del 1570 informa che Pietro Quaini era deceduto e che a capo della famiglia era il figlio *magister* Lorenzo *spezapreda*⁹. Il patrimonio familiare nel 1572 era diminuito rispetto a quattordici anni prima se la cifra d'estimo di quell'anno era di soli 7 soldi¹⁰.

Lorenzo Quaini è attivo a Ferrara nel 1559 nella costruzione della cosiddetta *Palazzina* di Marfisa d'Este e nella ricostruzione della Loggia di Piazza, lavori che vedono impiegati marmi veronesi fatti arrivare sulla riva del Po¹¹. Nel 1567, ancora a Ferrara, Lorenzo Quaini (o Guaini) è incaricato di provvedere le pietre occorrenti per i lavori di trasformazione del palazzo dei Diamanti, su progetto dell'architetto Galasso Alghisi¹². Del casato Quaini, la figura piú conosciuta rimane comunque il lapicida Gian Domenico Quaini, fratello del nostro Lorenzo, il quale, dettando il suo testamen-

to nel novembre 1561, designa proprio il fratello Lorenzo come esecutore testamentario¹³.

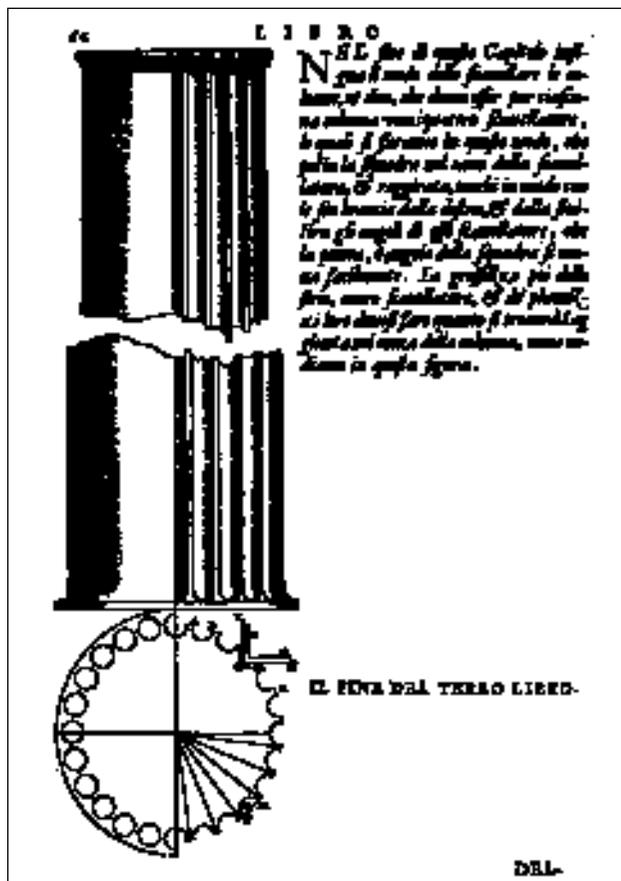
Il primo testimone di parte Bursi Beroldi è *magistro* Gabriele *lapicida de Malacridis* di contrada Mercatonovo, appartenente a una conosciuta famiglia di ingegneri e lapicidi veronesi essendo fratello maggiore del piú noto Francesco Malacreda¹⁴.

I Malacreda risiedevano a Verona già nel 1530 quando, in contrada Ponte Pietra, troviamo censito Paolo Malacreda lapicida e la sua famiglia di cui fanno parte i figli maschi Gabriele di 15 anni e Francesco di 9, oltre a quattro figlie femmine¹⁵. Nel 1541, Gabriele lapicida, ventottenne, risiede ancora in contrada Ponte Pietra ed è sposato con Cornelia di sei anni piú giovane¹⁶. La nuova famiglia abita per conto proprio e annovera già il primo figlio, Taddeo di 5 anni, che diverrà sacerdote. Nella successiva rilevazione anagrafica del 1545, la famiglia di Gabriele Malacreda *spezapreda* comprende, oltre a Taddeo, altri due figli: Chiara di 3 anni e Benedetto di 6¹⁷. Nel 1555, la famiglia, residente ancora in contrada Ponte Pietra, si è accresciuta di altri due figli e del nucleo familiare fanno parte anche tre garzoni che prestano la loro opera nella bottega di Gabriele¹⁸.

Due anni piú tardi, la rilevazione anagrafica elenca per la famiglia di Gabriele Malacreda e la moglie Cornelia ben sette figli; la numerosa prole richiede il servizio domestico di un'*ancilla*, Agnese, mentre i garzoni di bottega sono ora aumentati a quattro¹⁹. La situazione fa pensare a una condizione economica abbastanza prospera anche se la rilevazione d'estimo del 1558 indica una cifra di 7 soldi²⁰.

Negli anni successivi assistiamo a una certa mobilità nella residenza: nel 1565, anno della controversia Bursi Beroldi, Gabriele Malacreda risiede a Mercato-

Il modo di scanellare
le colonne
in un'illustrazione
del trattato
Della architettura
di Giovanni Antonio
Rusconi, edito a Venezia
nel 1590.



novo nei pressi del duomo mentre nel 1572 è allibrato con una cifra di 8 soldi, appena piú alta che nel 1558, nell'estimo di contrada di Santa Maria in Organo²¹. La famiglia stabilirà qui la residenza definitiva se troviamo Gabriel Malacreta *ingegnerius domini* di 66 anni, ancora qui censito nel 1583. Della famiglia fanno parte

ancora i figli don Taddeo, mansionario in duomo e cappellano in Santa Chiara di 44 anni, e Paolo Malacreda di 29 anni, di professione notaio, e sua moglie Diana. Cornelia, prima moglie di Gabriele è deceduta e il nostro si è risposato in seconde nozze con Giacomma²². Nonostante l'aver acquisito il titolo di *ingegnerius domini*, la ricchezza della famiglia dell'anziano Gabriele è diminuita, come testimonia la cifra di soli 6 soldi col quale è allibrato nell'estimo del 1584²³.

I successivi due lapicidi, entrambi a favore del Bursi Beroldi, sono figure poco conosciute.

Il primo, il *magister Bernardinus quondam Francisci Caravagii de Venetia*, nel 1565 risiede a Verona in parrocchia di Santa Trinità, cioè in contrada Sant'Agnese Extra. Di lui sappiamo che nell'estate 1535 risiedeva invece in contrada San Paolo e aveva sposato Maddalena figlia di Battista Scalfò di San Michele alla Porta; il 13 luglio di quell'anno infatti venne steso il contratto di dote per 60 ducati in beni mobili²⁴. Nel 1555 lo troviamo residente in contrada Sant'Andrea, già cinquantenne. Egli si è risposato e ha 3 figli: Isabella, Battista e Sebastiano rispettivamente di 15, 13 e 10 anni²⁵. La situazione è immutata due anni dopo, nel 1557²⁶. La corrispondente rilevazione d'estimo del 1558 ci indica per Bernardino lapicida da Caravaggio una cifra di 7 soldi²⁷. Possiamo aggiungere che il figlio Sebastiano seguì le orme del padre e lo troviamo attivo negli anni Settanta del Cinquecento, il padre Bernardino già *quondam*, come lapicida nella sistemazione del coro in Sant'Elena e per lavori al campanile della cattedrale di Verona²⁸.

Il secondo è il *magister Augustinus de Thomasii lapicida*, residente nel 1565 in contrada San Silvestro. Sappiamo di lui che è autore del disegno per un para-

petto all'altare maggiore in Sant'Eufemia, disegno ordinatogli da certo colonnello Spolverini, e che è morto tra il 1574 e il 1577²⁹.

Magistro Francisco Rossinus lapicida del fu Andrea *de Rugoni* di Isolo Inferiore ma originario di Como è il primo dei tre testimoni a favore di Lorenzo Quaini. Francesco era già presente a Verona, in contrada San Paolo, nel giugno 1554 quando egli è testimone a Verona, assieme a Paolo Sanmicheli lapicida *de Porlezza*, cugino del celebre architetto Michele Sanmicheli, al testamento di Silvestro Bernardi lapicida mantovano³⁰. In seguito, il nostro sposterà la sua residenza in contrada San Tomaso, dove lo troviamo citato nel 1562³¹; e infine all'Isolo Inferiore dove nel 1570 è censito, come *spezapreda* sessantenne, assieme alla moglie Elena, ai due figli Andrea e Simona, rispettivamente di 6 e 2 anni, oltre al fratello Donato di 70 anni; del nucleo familiare fanno parte anche due garzoni di bottega: Girolamo di 15 anni e Antonio di 14³². Il corrispondente campione d'estimo del 1572 lo indica con una cifra di 9 soldi³³.

Di Francesco Rossino del fu Andrea *de Arigonis de Cumo* abbiamo poi due testamenti e un codicillo, rispettivamente del 12 novembre 1575, del 2 giugno e del 22 ottobre 1579, in cui egli destina le sue poche sostanze agli eredi designati³⁴.

Francesco *de Rugonis lapicida* è ancora residente in contrada dell'Isolo Inferiore nel 1583 quando viene censito con la famiglia composta, oltre che dalla moglie Elena, dai garzoni Filippo di 15 anni e Donato di 19. Del nucleo familiare fa parte anche una massara, Felice, di 40 anni³⁵.

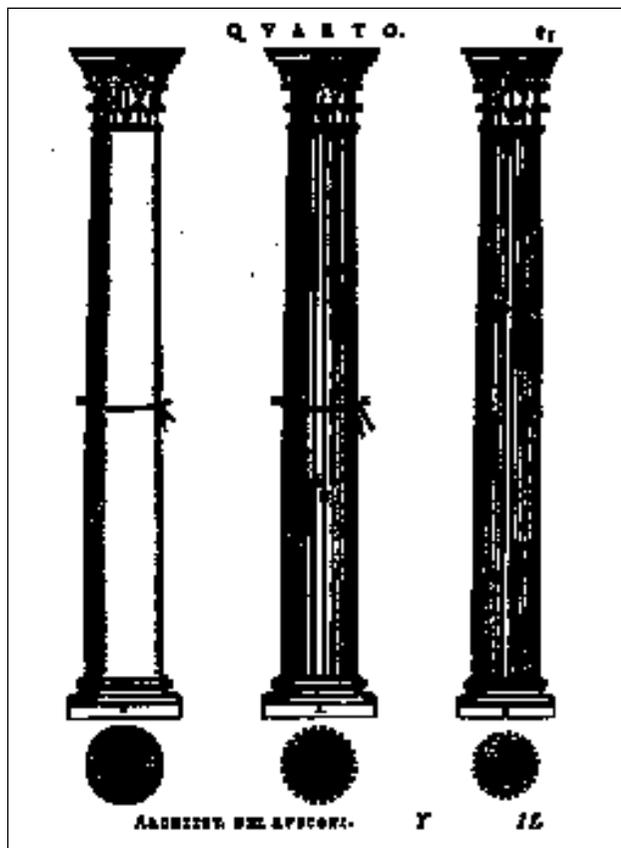
Altro artigiano a favore di Lorenzo Quaini è *Simone quondam Giovanni Sclavi de Sancto Ambrosio lapi-*

cida ed è appartenente a un noto casato di scultori e architetti originari di Marano di Valpolicella, da qui passati a Sant'Ambrogio e successivamente stabilitisi a Verona in contrada di Santa Maria in Organo³⁶. Simone è forse il rappresentante più significativo del casato Schiavi; egli iniziò la sua carriera come apprendista nella bottega di Paolo Sanmicheli menzionato sopra. Egli manterrà sempre legami con la bottega sanmicheliana con la quale collabora, tra l'altro, per i lavori di rinnovamento del presbiterio della Cattedrale negli anni 1541-1542.

Ultimo personaggio coinvolto nella vicenda è *Iacobus lapicida quondam Bartolomei de la Ferrara* di San Giovanni in Valle. La prima notizia relativa a questo lapicida viene da un atto notarile del 22 dicembre 1564 che lo indica come erede, assieme a Orazio Cartolari di San Vitale, del fu Giacomo della Grassa per alcuni capi di vestiario e suppellettili di cucina³⁷, beni che Giacomo venderà al detto Orazio il 28 aprile 1566³⁸. Pochi giorni dopo, il 6 maggio, il magister *Iacobus lapicida* del fu Bartolomeo *della Ferrara*, ancora residente a San Giovanni in Valle, acquista per 170 ducati una casa in contrada Isolo Superiore, confinante con il *canale aque mortue*, da Marc'Antonio *merzarius* del fu Giovanni Turco di contrada San Paolo e stabilendo qui la sua nuova residenza³⁹. È qui che lo troviamo censito infatti nell'anagrafe contradale del 1570 quando egli ha 40 anni e vive con la moglie Rosanna di 30 e con le figlie Isabella, Paola e Giulia⁴⁰. La corrispondente rilevazione d'estimo del 1572 indica Giacomo lapicida con una cifra d'estimo di 5 soldi⁴¹.

La situazione familiare è pressoché immutata nel 1583; unica eccezione è che la figlia maggiore Isabella ora è maritata con Leone *marangon* ma risiede in casa

Colonna liscia e colonne scanellate, dal trattato *Della architettura* di Giovanni Antonio Rusconi.



con i genitori⁴². La cifra d'estimo del 1584 è di 6 soldi⁴³, pressoché uguale a quella di undici anni prima.

Giacomo lapicida *de la Ferraria* muore infine tra il 1584 e il 1593, se nell'anagrafe dell'Isolo Superiore di quell'anno troviamo censita *Rosanna vedoa del quondam Giacomo spezapreda*, che risiede in casa di proprietà⁴⁴.

Tecniche e materiali per la lavorazione dei marmi alla metà del Cinquecento

Come anticipato, il documento relativo alla controversia tra Giambattista Bursi Beroldi e Lorenzo lapicida del 1565 è interessante per diversi motivi.

Innanzitutto sarebbe da considerare l'aspetto contrattuale della controversia cioè le forme di contratto in uso tra committente e artigiano e le varie formule di ingaggio nonché le forme e modalità di pagamento; nel nostro caso per esempio le parole «come meglio parerà al patron» sembrano essere la chiave di volta della questione; per approfondire questo aspetto tuttavia servirebbe l'analisi di un certo numero di contratti per notare differenze e analogie⁴⁵.

Un altro interessante aspetto è il richiamo che alcuni lapicidi fanno agli antichi e – per essere più precisi – a Vitruvio per distinguere le colonne a fusto scanalato da quelle a fusto liscio⁴⁶. Ciò dimostra che, nonostante la modesta condizione economica riflessa dalle cifre d'estimo, i lapicidi veronesi non erano del tutto ignari circa la storia dell'architettura. Ma il tema ci porterebbe lontano.

Ci limiteremo quindi solo a considerare il fatto che, attraverso le testimonianze degli artigiani coinvolti nella vicenda, vengono messi in luce alcuni aspetti legati alla tecnica di lavorazione del marmo sulla quale abbastanza poco si conosce. Se infatti è vero che lo studio delle relazioni tra arte, tecnica e tecnologia si è in larga parte concentrato sulla storia delle tecniche realizzative e dei materiali impiegati in ambito pittorico, plastico e architettonico, lasciando inesplorati i nessi che talune produzioni artistiche avevano con la chimica, la meccanica o la fisica⁴⁷, pur tuttavia i dettagli circa i materiali usati per la lavora-

zione finale del marmo in ambito architettonico rimangono ancora un aspetto abbastanza poco esplorato⁴⁸.

In particolare è risaputo come, nel caso dei marmi, «la lucidatura, ultima e più accurata operazione, veniva eseguita levigando la superficie con pomice naturale o artificiale, quindi passando uno smeriglio finissimo con foglio di piombo e infine applicando stracci con polvere di osso o di stagno»⁴⁹. Oppure ancora, in relazione alla preparazione delle colonne in marmo, come nel nostro caso, dopo la martellinatura compete ai *fregadori* o *lustradori*, in genere impiegati nel cantiere in regime di sub-appalto, il «ribater le dette colonne de minuto» per passare poi a «fregarli unitamente e spoltigliarle in modo che, fregate le dette colonne, tornino tutte hunite et del lustro che è lo esempio dato da li detti maestri fatto sopra di una delle dette colonne in la detta fabrica»⁵⁰.

Dai nostri lapicidi veronesi veniamo a sapere che per la lucidatura delle colonne *slissiate* cioè *lustrate* si procedeva per fasi successive: dapprima si usava la *mola* la quale permetteva di ottenere una prima levigatura grossolana, vale a dire la *slissatura* cioè il *fregar con la mola* come testimonia Francesco Rossino. In seguito alla lisciatura, se non si procedeva alla lucidatura vera e propria, alle «prede rosse, secondo l'uso de Verona, vi si dà l'oglio de linosa poi che sono messe in opera». Per il marmo rosso di Verona quindi i nostri lapicidi indicano l'uso dell'*oglio di linosa* il quale altro non è che l'olio di semi di lino, crudo o cotto⁵¹. Tale olio veniva spalmato sulla superficie non lucidata e formava, in seguito all'azione dell'aria e della luce, una sottilissima patina, una sorta di vernice, che proteggeva il marmo dagli agenti atmosferici senza biso-

gno del lungo processo di lucidatura e conferiva al tempo stesso alla superficie la necessaria lucentezza.

Circa la lucidatura vera e propria dei marmi, il Rossino e lo Schiavi aggiungono invece che *slissiar* è diverso da *lustrar* perché per quest'ultima operazione si adoperano altri strumenti e altri materiali che per la semplice lisciatura, vale a dire «la pomega, la spoltia, il tripolo e altre misture secondo li secreti de li home-ni», aggiungendovi anche lo *stagno incalcinà*.

Passando ora in rassegna i vari materiali usati per la lucidatura, è facile intuire che la *pomega* è la pietra pomice la quale permetteva una levigatura più fine della superficie. Per conferire una maggiore lucentezza si procedeva poi con la *spoltia* e col *tripolo* per concludere infine l'operazione con lo *stagno calcinà*.

La *spoltia* o spoltiglia, detta anche *polvere da orefici*, era una polvere di smeriglio ridotta in pasta e usata per la lucidatura, oltre che dei marmi, anche dei metalli preziosi e dei cristalli. Era ottenuta da altra polvere di smeriglio più grossolana lasciata decantare in acqua. La parte più fine, che rimaneva sospesa, veniva raccolta a parte e lasciata ancora decantare a sua volta⁵².

Il *tripolo* (o *tripoli*), citato anche da Vasari come gesso di Tripoli⁵³, era una farina fossile ottenuta da una roccia silicea friabile derivante da un accumulo di gusci di microorganismi marini. Il colore di questa farina fossile andava dal rossastro al giallo pallido. Era così chiamata perché, prima di essere scoperta in Europa, veniva da Tripoli in Libia oppure, secondo alcuni, da Tripoli in Libano nota anticamente anche come Tripoli di Siria⁵⁴.

Infine, ultimo materiale era lo *stagno calcinà* cioè ossido di stagno, una polvere bianca impalpabile che

serviva a dare l'ultima lucidatura e una parziale sbiancatura⁵⁵.

Per trovare una descrizione completa e dettagliata del processo di *fregadura* o lucidatura dei marmi bisogna ricorrere alle fonti più o meno coeve della controversia Bursi Beroldi e cioè ai trattatisti cinquecenteschi tra i quali Viola Zanini che così ci istruisce⁵⁶:

Si fregaranno con un pezzo di mola con l'acqua sino a che sia levato i segni *«dei martelli»*, avvertendo di non consumare troppo la pietra. Et di poi con un pezzo di pietra pomice leggiera, perché la aspra segna, fregar ancora il marmo over pietra macchiata con l'acqua sino che si levino li segni lasciati dalla mola.

Poi si lustrerà con la spultia bagnata nell'orina strofinandovela sopra benissimo a due mani con un pezzo di canevazza sino che il marmo sii ben unito. Et per finire di dare il lustro et più schiarire le pietre, si piglia il tripolo in polvere quasi humido buttandone un poco per volta sopra il marmo over pietra, freggando con un strazzo di tella. Et per farle ancora più chiare si fregaranno con il stagno abbruciato, con una pezza, et che sia humido, che dete pietre restaranno lucidissime.

Un così lungo processo di lucidatura aveva grande importanza per la conservazione del marmo in quanto portava alla chiusura dei pori della superficie impedendo le infiltrazioni d'acqua ed evitando in tal modo la disgregazione del marmo con il gelo⁵⁷.

NOTE

<i>Sigle</i>	
AC	= Anagrafi Comune
AP	= Anagrafi Provincia
ASVr	= Archivio di Stato di Verona
N	= Archivio notarile
UR T	= Ufficio del Registro, Testamenti

1 Su questi temi e sullo sviluppo urbano di Verona nel Cinquecento si vedano i due saggi D. CALABI, *Edilizia pubblica e edilizia privata a Verona tra Quattro e Cinquecento: alcuni quesiti circa le decisioni, i committenti, la struttura del cantiere* e G. MAZZI, *La costruzione della Città cinquecentesca*, entrambi in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Convegno di studi, Verona 24-26 settembre 1998, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G.M. Varanini, Milano 2000, p. 186 e p. 193 rispettivamente.

2 Sul motivo del cambio di residenza dovuto alla congestione abitativa delle contrade centrali, si veda A.A. SMITH, *Il successo sociale e culturale di una famiglia veronese del '500*, in *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984, p. 149; in questo caso, Michele e Giacomo di Girolamo Verità, intorno alla metà del Cinquecento, trasferirono la loro residenza da contrada Ferraboi a contrada San Fermo e da qui, poco dopo, Giacomo Verità si trasferì a Santa Croce (*ivi*, pp. 150 e 152).

3 Sui Bursi Beroldi si veda C. BISMARA, *Ascesa e declino di una famiglia in Terraferma veneziana fra Cinque e Seicento. Il caso dei Bursi Beroldi di Verona*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LIII (2003), pp. 161-189.

4 ASVr, N, b. 886, prot. 3795, 24 settembre 1608, (Gianandrea de Bonis).

5 Cenni sui Quaini da Giarola si trovano in P. BRUGNOLI, *Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe nell'edilizia privata della Verona del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Edilizia privata...*, pp. 224, 225 e 232 (nota 52). Su Lorenzo Quaini anche S. LODI, *Palazzo Capella "dei Diamanti"*, Verona 2004, pp. 94-95.

6 ASVr, AC, nn. 249-246.

7 ASVr, AC, nn. 247-250.

8 ASVr, Comune, reg. 266, c. 124r.

9 ASVr, AP, nn. 253.

10 ASVr, Comune, reg. 267, c. 139r.

11 L.N. CITADELLA, *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara 1868, p. 235, nonché L. OLIVATO - G. BARBIERI, *La palazzina di Francesco d'Este. Quattro secoli*

di vicende edilizie, in *Palazzina di Marfisa d'Este a Ferrara. Studi e catalogo*, a cura di A.M. Visser Travagli, Ferrara-Roma 1996, pp. 51-52.

12 A. FRANCESCHINI, *Per cominciare dal principio (Palazzo dei Diamanti)*, «Bollettino di Italia Nostra», xxxv (1991), 2, n. 284, p. 22, e P. BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella dall'età romana all'età napoleonica*, Verona 1999, p. 278.

13 L. ROGNINI, *Per una storia dell'estrazione e della lavorazione del marmo*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1983-1984, p. 136, con rimando a G. SANCASSANI, *Domenico Quaini, lapicida veronese del XVI secolo*, in *Per Guido Tojani*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1973, pp. 173-176.

14 Per cenni e genealogia di Gabriele e Francesco Malacreda si veda G. GEROLA, *Documenti sulle mura di Peschiera*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», CIV (1927), p. 89-90. In particolare, per Francesco Malacreda, si veda G. CONFORTI, *Francesco Malacreda*, in *L'Architettura a Verona nell'età della Serenissima*, Verona 1988, pp. 205-206. Francesco Malacreda è autore tra l'altro dell'opera *Della fortificazione di Bergamo*, del 1571.

15 ASVr, AC, nn. 930-932.

16 ASVr, AC, nn. 933-936.

17 ASVr, AC, nn. 937-939.

18 ASVr, AP, n. 631.

19 ASVr, AC, nn. 943-946.

20 ASVr, Comune, reg. 266, c. 167v.

21 ASVr, Comune, reg. 267, c. 447r.

22 ASVr, AC, nn. 666-668.

23 ASVr, Comune, reg. 268, c. 448v.

24 ASVr, N, b. 11728, 13 luglio 1535 (Giacomo Zonta).

25 ASVr, AC, n. 22.

26 ASVr, AP, n. 33.

27 ASVr, Comune, reg. 266, c. 22v.

28 E.M. GUZZO, *Il campanile della Cattedrale di Verona*, Verona 1991, p. 20, nota 21.

29 G. CORSO, *Il palazzo dei "puoti" e l'edilizia barocca in Verona*, Verona 1935, p. 29.

30 ASVr, UR T, m. 146, n. 287. Nello stesso mese Francesco del fu Andrea *de Rigonibus de Como* è ancora testimone alla stesura di un altro testamento, quello della nobile Verde Verità Poeta vedova del conte Tomaso Pompei (ASVr, UR T, m. 146, n. 308).

31 ASVr, Rettori Veneti, reg. 90, cc. non numerate, alla data 3 novembre 1562.

- 32 ASVr, AC, n. 511.
- 33 ASVr, Comune, reg. 267, c. 494r.
- 34 Per i due testamenti e il codicillo vedi rispettivamente, ASVr, UR T, m. 167, n. 748; m. 171, n. 269 e m. 171, n. 451.
- 35 ASVr, AC, nn. 512-514.
- 36 L. ROGNINI, *Gli Schiavi, una famiglia di scultori originari della Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1995-1996, pp. 79-100. In particolare, per altre notizie su Simone di Giovanni Schiavi, si veda L. ROGNINI, *Gli Schiavi*, in BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, pp. 457-459.
- 37 ASVr, N, b. 618, prot. 41, 22 dicembre 1564 (Gianandrea de Bonis).
- 38 ASVr, N, b. 621, prot. 75, 28 aprile 1566 (Gianandrea de Bonis).
- 39 ASVr, N, b. 621, prot. 75, 6 maggio 1566 (Gianandrea de Bonis).
- 40 ASVr, AP, n. 410.
- 41 ASVr, Comune, reg. 267, c. 485v.
- 42 ASVr, AC, nn. 473-475.
- 43 ASVr, Comune, reg. 268, c. 486v.
- 44 ASVr, AP, n. 411.
- 45 Per questi aspetti, si veda in generale G. GUERZONI, *Apollo e Vulcano. I mercati artistici in Italia (1400-1700)*, Vicenza 2006, pp. 182-190.
- 46 Il rimando è qui a VITRUVIO, *De architectura*, III, 5.14 dove si dice espressamente «columnarum striae faciende sunt XXIII, ita excavatae uti norma in cavo striae»; nonché IV, 3.9 e IV, 4.3 dove ancora, a proposito di colonne, si parla di *striae* e di *striaturae* e di due colonne «quibus una sit non striata et altera striata».
- 47 Cfr. GUERZONI, *Apollo e Vulcano...*, pp. 226-227.
- 48 Per quanto riguarda il Veronese, circa le varie macchine e gli utensili impiegati nella lavorazione dei marmi si rimanda alle schede di Massimo Donisi in BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, pp. 171-179 e riferimenti ivi citati. Senza pretesa di esaustività, piú in generale si possono citare A. CORTONESI, *Maestranze e cantieri edili nell'Europa tardo medievale*, «Studi Storici», 24 (1983), pp. 263-274; per la Milano cinquecentesca S. DELLA TORRE, *Tecnologia edilizia e organizzazione del cantiere nella Milano del secondo Cinquecento*, «Annali di Architettura», 10-11 (1998-1999), pp. 299-309; per la Roma di inizio Seicento e dedicato esclusivamente all'uso delle "macchine" da cantiere, N. MARCONI, *La cultura materiale del cantiere barocco romano e il ruolo delle maestranze lombarde: metodi, tecniche e apparati*, «Arte Lombarda», 130 (2000), pp. 103-126.
- 49 M. DONISI, *La lavorazione del Rosso: il caso di Verona*, in BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, pp. 179 citando M. DALLA COSTA - C. FEIFFER, *Le pietre dell'architettura veneta e di Venezia*, Venezia 1981, pp. 97-98.
- 50 DELLA TORRE, *Tecnologia edilizia...*, p. 304.
- 51 S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-, alle voci 'linosa' e 'lino, olio di -'.
- 52 Per una definizione di *spoltiglia/spoltiglio* v. BATTAGLIA, *Grande dizionario...*, alle relative voci.
- 53 G. VASARI, *Le vite de' piú eccellenti architetti, pittori e scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1925, p. 53.
- 54 Vedi O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Milano 1907, alla relativa voce, nonché il piú recente e dettagliato BATTAGLIA, *Grande dizionario...*, sempre alle relative voci. Il *tripolo* europeo altro non è che la diatomite o terra di diatomee, una roccia porosa e farinosa formata di gusci di diatomee, usata come polvere inerte, come isolante o filtrante e appunto come abrasivo.
- 55 Vedi per una definizione BATTAGLIA, *Grande dizionario...*, alla voce 'stagno calcinato'.
- 56 G. VIOLA ZANINI, *Della architettura*, Padova 1629, libro primo, pp. 85-86 (ristampa anastatica a cura di A. Hopkins, Vicenza 2001).
- 57 A. WILDT, *L'arte del marmo*, Milano 2002, p. 45.

.....
APPENDICE

1

 1565 dicembre 17, Verona

Posizioni del cavaliere Giambattista Bursi Beroldi di Ognisanti nella controversia con il lapicida Lorenzo Quaini di Sant'Eufemia e deposizioni dei lapicidi Gabriele Malacreda di Mercatonovo, Bernardino Caravagii da Venezia di Santa Trinità e Agostino de Thomasii di San Silvestro, testimoni a suo favore.

ASVr, Rettori Veneti, reg. 94, cc. 1728r-1730v.

Die 17 decembris 1565.

Testes examinati ad instantiam magnifici equitis domini Io. Baptistae Beroldi contra Laurentium lapicidam.

Io Gio. Batta Beroldo cavalier dico che ser Iacomo brazento non ha action contra de mi et che magistro Lorenzo spezzapreda è obligato a pagarlo et conservarmi senza danno per queste quatro ragioni:

Primo perché magistro Lorenzo era obligato a farmi la porta et esso ha messo a opera il detto ser Iacomo et così lo debbe pagarlo; et se pretende cosa alcuna, esso Lorenzo die domandarmi et in questo mezo conservarmi senza danno perché detto Iacomo non ha action contra mi.

La seconda ragione è che quando fu fatto il scritto tra noi, mettendo quelle parolle «che magistro Lorenzo fusse obligato a darmi le collone slissiate over striate et come meglio pareria», la intention de noi parte fu et era che el dovesse darmi le collone fornite de tutto ponto, che non li bisognasse cosa alcuna et così che fusseron slissiate cioè lustrate s'io non voleva che me le desse striate cioè incanelate, come mi pareria.

La terza: sempre mai quando se dice slissiate el se intende che le debbano esser lustrate; et tanto più dicendo «come meglio parerà» el se intende farli tutto quel che gli bisogna; et striate se intende farle incanelate cioè a solchi.

La quarta: perché, dipuoi che furon slissiate cioè lustrate, io ho soddisfatto il detto magistro Lorenzo et se l'avesse

dovuto haver cosa alcuna, haveria dimandato il pagamento del lustrar; et così se chiamò contento et satisfato da me di quanto dovea haver.

Ale qual cose io pretendo che il detto Lorenzo sia obligato a conservarmi senza danno dal ditto ser Iacomo per il clarissimo signor Podestà; et così che el debia sotisar il detto Iacomo.

Testes examinati ad instantiam magnifici equitis domini Io. Baptistae Beroldi contra magister Laurentium lapicidam, adí 17 decembris 1565.

Magistro Gabriel lapicida de Malacridis de Mercato Novo, testis productus per predictum equitem, monitus iuratus ad probandas; et interrogatus super primo capitulo, suo iuramento respondit: «Può esser un anno che io andai in una corte per mezo <di> Ogni Santi, vicina alla casa del magnifico cavaglier capitolato et vidi messer Giacomo fregador che slissiaa le colonne et altre prede quali sono state messe in opera su la porta del cavaglier predetto; et io li dimandai chi lo pagava et lui mi disse ch'el magistro Lorenzo lo pagava».

Super tertio interrogatus respondit: «questo è vero che quando si dice “voglio che tu mi facci le colonne slissiate” se intende che debbino essere lustrate; et quando anco si dice “come meglio parerà al patron”, se intende fargli tutto quello che li bisogna».

Dicens interrogatus: «Striate si intende farle incanelate cioè a solchi per mio giudicio et per giudicio de ciascun esperto in l'arte».

Magister Bernardinus q. Francisci Caravagii de Venetiis, habitans Verone in contrata Trinitatis ab annis 36 circa, testis ut ante productus monitus iuratus ad probandas; et interrogatus super tertio capitulo tamen suo iuramento respondit: «questo è vero che quando si fa un mercato et si dice “voglio le colonne slissiate” se intende che debbino essere lustrate. Et se si dice “come meglio parerà” se intende farli tutto quello che li bisogna. Et questo vocabulo striate se intende incanelate cioè a solchi, perché li antichi non

hanno usato questo vocabulo de incanelatura ma de striatura qual significa il modo che vi ho detto».

Magister Augustinus de Thomasiis lapicida de Sancto Silvestro Verone, testis ut ante productus, monitus, iuratus ad probandas; et interrogatus ut ante, suo iuramento respondit: «Questo è vero che quando un gentil huomo o altre persone convengono con alcuno che li debbi far le colonne slissiate se intende che debbino esser lustrate. Et dicendo poi “come meglio parerà”, se intende fargli tutto quel che li bisogna. Et striate se intende farle incanelate cioè a solchi perché questa striatura è vocabulo da Vetruvio il qual significa incanelatura; et questo è giudicio de ciascun esperto in l'arte».

2

1565 dicembre 18, Verona

Posizioni del lapicida Lorenzo Quaini di Sant'Eufemia nella controversia con il cavaliere Giambattista Bursi Beroldi di Ognissanti e deposizioni dei lapicidi Francesco Rossino dell'Isolo Inferiore, Simone Schiavi da Sant'Ambrogio di Santa Maria in Organo e Giacomo de la Ferrara di San Giovanni in Valle, testimoni a suo favore.

ASVr, Rettori Veneti, reg. 94, cc. 1734r-1736v.

Die 18 Decembris 1565. Testes examinati ad instantiam magistris Laurentii lapicidae de Sancta Eufemia.

Capitula infrascripta fecit magister Laurentius lapicida de Sancta Euphemia que probate vult et intendit per testes et alia iura sua in causa quas habet cum magnifico equite domino Io. Baptista de Bursis.

Che la parolla posta nel scritto celledrato tra il ditto signor cavalier et esso magistro Lorenzo, dove dice «slissiar over striar» tal parolla è differente dalla parolla che si dicese lustrar. Et che chi ha contratto con alcun di slissiar over

striar una porta, per tal contratto non è obligato a lustrar tal porta per esser differente cosa et obligatione il slissiar dal lustrar. Et se tal parolle fussino un significato medemo, bisognaria che tutta la porta fussi stata lustrata et non le sole collone di quella, come non è lustrata, ma sollo le collone perché le si dà l'oglio.

Che il ditto signor cavalier ha fatto lui lustrar le collone della sua porta, per suo voler et appetito da sè. Et che il lustrador, conferendolo con esso magistro Lorenzo, magistro Lorenzo li ha detto che s'el cavalier voleva che lustrassi tal colonne che el si facessi pagar a llui, che non se ne impazzava.

Testes examinati ad instantiam Laurentii lapicidae de Sancta Eufemia contra magnificum equitem dominum Io. Baptistam de Bursis.

Magister Franciscus Rossinus lapicida de Insulo Inferiori Verone testis productus dominum Laurentium, monitus, iuratus ad probandas; et interrogatus super primo capitulo, suo iuramento respondit: «Io non ho altrimenti visto il scritto fatto tra le ditte parti ma vi dico ben che slissiar over striar è differente da questa parola lustrar perché slissiar se intende fregar con la mola et lustrar significa altro vocabulo perché si adoperano altri instrumenti a lustrar da quello che si fa a slissiar».

Interogatus che instrumenti si adoprano, respondit: «De la pomega, spoltia, tripolo et altre misture secondo li secreti de li huomeni; et perciò questo è vero che quando uno dice de slissiar una colonna non è obligato a lustrarla, per esser differenti li vocabuli come ho predetto».

Dicens interrogatus: «tutte le prede rosse vi si dà l'oglio».

Super secundo capitulo respondit nihil scire et relectum confirmavit.

Simon q. Ioannis Sclavi de Sancto Ambrosio lapicida habitans in contrata Sancte Marie in Organis Verone testes ut ante productus, monitus, iuratus ad probandas; et interrogatus ut ante, suo iuramento respondit: «Io vi dico che slissiar et striar non si intende lustrar perché le prede rosse,

secondo il solito de Verona, se strissa^(a); et strissade^(b) se li dà l'oglio de linosa, poi che sono messe in opera. Et lustrar è differente da slissiar perché a lustrar si adopera molte compositioni cioè la pomega, il tripolo, stagno incalcinà et spoltia con altre cose. Et quando se contratta con alcuno de slissiar una porta over striarla, se non si specifica questa parola lustrar, colui non è obligato a lustrarla perché vi è molta differenza, come ho ditto, da slissiar a lustrar».

Super generalibus recte et relectum confirmavit.

Iacobus lapicida f.q. Bartolomei de la Ferrara de Sancto Ioanne in Valle testis ut ante productus, monitus, iuratus ad probandas; et interrogatus ut ante, suo iuramento respon-

dit: «Quanto al mio giudicio, vi dico che slissiar è differente parola da lustrar perché slissiano si tolgono via le battadure che fanno li martelli et se li dà poi l'oglio de linosa. Et a lustrar li vanno maggior conditioni cioè spoltia et altre cose. Et vi affermo questo, che quando si contratta con uno et si dice di slissiar una porta, colui non è obligato a lustrarla perché slissiar et lustrar sono parole quale significano diverso senso».

Super generalibus recte respondit.

- (a) *Errore dello scrivano, probabilmente slissia.*
- (b) *Errore dello scrivano, probabilmente slissiate.*